



**1° PREMIO NARRATIVA**

**IVANA SACCENTI**

*Pozzuolo Martesana (MI)*

**IL FARDELLO DI CHIAMARSI MANZONI**

## IL FARDELLO DI CHIAMARSI MANZONI

“Benarrivato! Il solito quarto d’ora di ritardo!”

Allunga il braccio verso me, scopre il polso e batte l’indice sull’orologio.

Stesso gesto, stesse parole, stesso tono sarcastico di ogni lunedì mattina. Nulla di nuovo.

Non mi scompongo. Le giro le spalle e raggiungo il mio posto, penultimo banco, seconda fila.

Il ritardo del lunedì mattina è ormai consolidato. Non mi va di trovarmi nell’atrio con gli altri ad ascoltare: nel weekend sono andato di qui, sono stato di là, ho fatto questo, ho fatto quello... Io passo il sabato e la domenica con il calcio e la musica. In clausura in camera mia. La cuffia mi isola da tutto. Nulla che sia degno di essere raccontato.

Fruugo nello zaino, pesco una penna e un foglio protocollo, lo stretto necessario per bypassare le prime ore e arrivare all’intervallo. Evito di alzare lo sguardo, per non imbartermi nel suo: so che mi sta osservando, pronta a sparare un’altra cartuccia già in canna.

“Naturalmente, come sempre, te ne sei ben guardato dal portare il vocabolario. Ah già, scusa, cosa se ne fa del vocabolario uno che si chiama MANZONI?” Sorrisetto.

Eh sì, proprio così. Purtroppo. Mi chiamo Manzoni, Manzo per gli amici. Ed è solo per un colpo di fortuna se non sono Alessandro, come il nonno avrebbe voluto. Mamma, in uno dei suoi rari momenti di lucidità, si è opposta e imposta perché fossi Marco.

Il fardello pesante del cognome famoso, in terza liceo, non lo reggo più.

“Uno che si chiama così, queste cose dovrebbe saperle, certi errori dovrebbe evitarli, dovresti fare onore al tuo celebre omonimo, non si può certo dire che tu sia all’altezza del tuo illustre predecessore...” e via con idiozie del genere.

Alla lavagna l’istrice ha già scritto il titolo del tema: “IL SILENZIO”.

L’istrice naturalmente è la prof di lettere che, ironia della sorte, di cognome fa Cherubino. Mai cognome meno azzeccato, mai nickname più appropriato. L’ha ideato Giulia, compagna di classe, per via della capigliatura dagli aculei corti, color carota, sparati in piedi da una dose massiccia di gel.

Davanti a me, la visuale è libera. La schiena dei miei compagni è curva sul foglio. Le teste chine, quasi a lambire il banco. Il braccio e la mano scivolano a riempire le righe.

Alla cattedra armeggia col registro, alza lo sguardo e mi punta con aria di sfida.

“Caro Manzoni, mi sa che anche questa volta il grande Alessandro si girerà nella tomba, leggendo il tuo tema. Non vedo l’ora di rifilarti un altro bel quattro.”

Questo sta pensando la perfida, glielo leggo in quei due occhietti neri, profondi, una miniera di sarcasmo e sadismo.

In effetti nei temi non vado oltre il quattro. A fatica, scrivendo largo e lasciando spazi a casaccio, riesco appena a superare una colonna. Sono sempre il primo a consegnare, così poi mi faccio i cavoli miei. Il commento scritto in rosso lo so a memoria: “Componimento ortograficamente corretto, ma dal contenuto privo di idee.”

E mia madre: “Possibile che tu non abbia idee? Fattele venire queste benedette idee! Pensaci prima di consegnare!”

Il fatto è che le cose stanno in modo completamente diverso. Io le mie idee le ho, e come se le ho! Ma perché dovrei esporle a lei, proprio a lei? Chi è l’istrice per meritare di conoscermi?

Intesto il foglio e in mezzo “IL SILENZIO”.

La penna tra i denti e gli occhi al soffitto, ci penso un po'. Questo titolo non mi è poi così estraneo, qualcosa da dire ce l'avrei.

*Di quale silenzio vuole sapere, cara prof? Ne ho conosciuti tanti in questi anni.*

*Partirò da dove tutto ha avuto inizio: la mia nascita. Un parto molto difficile. Un bambino che proprio non ne voleva sapere di venire allo scoperto (come dargli torto!). Poi finalmente, fuori. Un vagito, un urlo, un pianto per far sentire la mia presenza nel mondo, per dire a tutti eccomi, ci sono, sono vivo. Questo, solo questo, pretendevano da me i presenti, sfiniti e sudati per gli sforzi nell'aiutarmi nell'impresa. In fondo, sarebbe stato un segno di riconoscenza nei loro confronti. E invece, niente. Silenzio. Secondi di sospensione, di angoscia. Sospeso il mio respiro, sospeso il loro. La mia pelle paonazza. Poi il gesto crudele sui miei neonati glutei: due pacche decise, perentorie, risolutive.*

*La mamma commenta sempre: sei stato un bambino problematico fin dal primo momento.*

*I miei genitori si sono sempre fatti la guerra. Barricate e trincee opposte. Ma a cena, in quelle rare occasioni in cui ci si trovava tutti e tre, le discussioni erano abolite. Ognuno di loro affondava lo sguardo nel proprio piatto, a rimuginare lo scontro appena avvenuto e a caricare i fucili per la prossima battaglia. Colonna sonora: il ticchettio delle posate nel piatto. Troppo pesante da sopportare quel silenzio carico di tensione, per un bambino. Lo percepivo, lo riconoscevo, ne avevo terrore. Mi schiacciava, quasi a togliermi il respiro. Davo loro la soddisfazione di vuotare il piatto in fretta, per poi rifugiarmi in camera mia, dove finalmente, tra i giochi, riprendevo a respirare. La fantasia mi riportava a dimensioni infantili.*

*Poi si sono separati. È giusto così, mi hanno detto. Non cambia niente per te, mi hanno detto. Papà va a vivere in un'altra casa, ma lo vedrai quando vorrai, mi hanno detto. Lo vedrai quando vorrà lui, quando avrà tempo, avrebbero dovuto dirmi. Per questa nostra decisione, dovrai rinunciare a tante cose, avrebbero dovuto dirmi. Non l'hanno detto. Non l'hanno mai messo in conto. Ho pagato di tasca mia.*

Qualcuno ha già finito: inizia la processione alla cattedra per consegnare. Questa volta non sono il primo. Ho già superato la mia lunghezza standard e ho ancora qualcosa da dire.

Mi sa, cara istrice, che questa volta la sorprenderò e deluderò le sue aspettative.

*Un giorno il mio amico Luca mi mostrò orgoglioso una magnifica astronave costruita con il Lego.*

*"L'ho fatta con mio papà. C'è voluto quasi un mese. Cos'hai costruito tu con tuo papà?"*

*Seguì un lungo silenzio. Come poteva un bambino essere così crudele da rivolgere a un coetaneo una domanda tanto imbarazzante e inopportuna? Non esisteva dunque la solidarietà di categoria? Arrossii, deglutii e sputai: "A mio padre le costruzioni non piacciono".*

Sono alla terza facciata. Potrebbe servirmi un altro foglio. Lo chiedo a Giulia, dietro me.

"Ne hai già finito uno? Allora questa volta l'istrice... - e accostando l'indice alle labbra chiuse - muta!" Mi regala un sorriso pieno di soddisfazione.

*Una volta, con mio padre, da Mc Donald, tra un morso e l'altro buttai lì:*

*"Papà, voglio cambiare cognome".*

*Rimase con la bocca semiaperta dalla quale si intravedeva il boccone di hamburger. Lo sguardo sprigionava incredulità.*

*"Cos'è che vuoi?"*

*"Dai, hai capito benissimo. Ne ho abbastanza delle continue allusioni dei prof per via del mio cognome, non le sopporto più."*

*"Ah! Adesso capisco! La mamma me l'ha detto che a scuola vai male. Allora è per colpa del cognome! Già, giusto! Che stupido io a non pensarci prima! Meglio cambiarlo! Ma sì, dai, cancelliamolo! Hai ragione, perché non buttare via ciò di cui la tua famiglia è orgogliosa da generazioni?"*

*“Papà, adesso sei peggio dei miei professori. Comunque tranquillo, è una cosa semplice. Mi sono informato. Si va all’anagrafe e basta cambiare anche una sola lettera, Manzini, Menzoni, Fanzoni, Ranzoni, ... ed è fatta!”*

*Si alzò, sbattè sul tavolo ciò che rimaneva dell’hamburger e alzando il braccio mi mandò a quel paese. Ma il labiale comunicava tutt’altra destinazione.*

*“Quando hai finito ti aspetto in macchina nel piazzale.” Il ritorno a casa si consumò nel mutismo totale.*

*Era sceso in campo sfoderando la stessa arma dei professori: l’ironia tagliente. Battaglia persa!*

*Il filo della comunicazione tra noi due, sottilissimo come un filo interdentale, ma molto meno resistente e pronto a spezzarsi ad ogni minimo contrasto, quel giorno si era completamente lacerato. E tale è rimasto.*

*Quando torno da scuola, trovo la casa vuota, sprofondata nel silenzio e nella penombra. La mamma è al lavoro, sempre al lavoro, è una manager. Nonna scherza: è una donna in “corriera.” Non un suono, una voce, un rumore. Nulla e nessuno ad accogliermi. Tutto perfettamente a posto. Un’esposizione di mobili. Manca solo il cartello “non toccare” o “per favore, non sedersi”. Alma viene ogni mattina: spolvera polvere inesistente, lava sporco invisibile, riordina disordine immaginario. Lavoro sprecato. Ma per mamma è bravissima: ce la dobbiamo tenere ben stretta.*

*Per me l’importante è che rispetti i patti: in camera mia non ci deve mettere piede. La mia stanza è un’isola felice. Polvere, calzini single sparsi ovunque, fogli e libri alla rinfusa, felpe e jeans accatastati, il letto arruffato.*

*E l’odore! L’odore del mio sudore, delle mie scarpe puzzolenti, mio, unico, inimitabile. Come una rana, galleggio in questo stagno perfettamente a mio agio.*

*Alma lascia la cucina lucida, cromata, aseptica come una sala operatoria. Gli odori, banditi. Mamma li detesta: dice che si appiccicano ai vestiti e alla pelle e non se ne vanno. Quindi solo cibi già pronti, al massimo da scaldare pochi secondi nel microonde.*

*Che odorino! Che profumino! Bello, quando la cucina ti accoglie e ti dice che qualcuno ti ha pensato e ha preparato qualcosa di buono per te! Così succede quando viene nonna. La trovo già lì sul pianerottolo, ad aspettarmi davanti alla porta dell’ascensore. Mi bacia, mi abbraccia, mi accarezza il viso.*

*“Bello! Quanto sei cresciuto!”*

*“Nonna, a questa età tutti crescono”.*

*“Sì, ma tu sei cresciuto meglio! Ti ho preparato le tagliatelle con il ragù e le polpettine. Non dirlo a mamma, quella brontola, dice che ti faccio ingrassare”.*

*“Tanto questa sera appena entra, se ne accorge dall’odore”.*

*“Madonna, figlia mia! Quella tiene la fissa degli odori e della dieta.*

*Mo mangiamo, poi apriamo tutte le finestre. E facciamo morire di invidia quelli che passano. Che profumino! Chissà cosa avranno cucinato di buono i Manzoni?”*

*Nonna mi fa ridere, parla e mi fa domande. Non sono domande a perdere, come quelle dei miei. Loro chiedono solo nel tentativo di riempire un po’ i silenzi, solo per mettersi a posto la coscienza, perché sentono dire che con i figli bisogna parlare. Le domande della nonna aspettano la risposta. Sono i suoi occhi a pretenderla e a catturarla. Gli occhi dei miei, ancor prima della risposta, sono già altrove. Inutile rispondere.*

*Rileggo velocemente. Consegno per ultimo. Inserisco il foglio in mezzo agli altri: l’istrice non deve vederlo.*

*“Ti ho notato stranamente impegnato a scrivere. Hai avuto un’illuminazione?”*

*È mercoledì.*

*La prof consegna il plico dei temi corretti ad un compagno, da distribuire. Il mio non c’è.*

*“Manzoni, vieni, il tuo l’ho io”. Me lo porge.*

*“Leggi tu il commento ad alta voce”. Rifiuto.*

*“Bene, allora lo leggerò io”.*

Ha proprio deciso di sputtanarmi davanti a tutti, la stronza!

“Ragazzi, ascoltate. Leggerò il commento al tema di Manzoni”.

Ammutoliti. Tensione e suspense aleggiano tra i banchi.

“Il ‘tuo’ silenzio mi è arrivato dritto al cuore. Non avresti potuto trovare forma migliore per esprimerlo. Nemmeno il grande Manzoni sarebbe riuscito a fare meglio! Complimenti! Nove!” Le brillano gli occhi e la durezza che conoscevo si è dissolta in quel luccichio.

Torno a posto. Passo il tema a Giulia, lo vuole leggere. La sorpresa la immobilizza, sussurra appena qualcosa.

Nel sedermi, urto maldestramente il banco. Cade l’astuccio. Piovono mille pezzetti di carta. Coriandoli di parole. Parole che raccontano i miei silenzi. Ma non hanno trovato il coraggio di prendere il volo, e ora giacciono lì, sul pavimento.

Parole sostituite dal silenzio di un foglio in bianco.



**2° PREMIO NARRATIVA**

**PAOLO CATTOLICO**

*Antibes (FRANCIA)*

**LA FORZA NUOVA**

## LA FORZA NUOVA

- Non lo definirei un problema, ma piuttosto una bizzarria fisiologica.

Le sue scapole sono un po' più grandi del normale, e spuntano lievemente all'indietro. Formano una piccola gobba, ondulata, appena visibile.

- Non ci sono danni fisici, o spiacevoli effetti collaterali, né difficoltà di movimento o respiratorie. Niente. Soltanto, non è molto estetico, secondo certi punti di vista.

- Sì, signora, si potrà operare e rimuovere, un giorno, e sparirà completamente. Ma ci vorrà tempo, verso i tredici anni, dipende da molti fattori.

- Non è infrequente che certe ossa si sviluppino in maniera esagerata. Spesso può essere pericoloso. Ma non è il vostro caso; potete dirvi fortunati. Convincetevi di questo. Dovrete solo imparare a convivere con questa... cosa... nel migliore dei modi.

I medici erano sempre gentili e disposti a fornirle spiegazioni. Maria ne era rassicurata e spesso sollecitava un'altra visita solo per sentirsi dire che in fondo era bene così, doveva solo aspettare ancora un due-tre anni e poi tutto sarebbe andato a posto. Tornando in treno guardava con dolcezza Ron, il suo bimbo; e anche lui la guardava sorridendo, e intorno non esisteva nient'altro.

Una notte di febbraio Ron si svegliò dicendo che sentiva, sul suo dorso, qualcosa di strano.

- Dove ti fa male, esattamente? - chiese la madre

- Non mi fa male... è ... è come sentire caldo, anzi è quasi piacevole, ma è molto caldo.

- Chiamo un dottore, eh?!

- No, mamma, aspettiamo fino a domattina, poi vedremo. Io resto alzato, se sto in piedi mi sento meglio.

- Va bene, io mi siedo qui.

Nessuno dormì, e al mattino il calore alle spalle di Ron era molto intenso, tanto che aveva riscaldato l'aria, lì nella stanza. La mamma aprì la finestra. Lui era sereno ma molto stanco, e la guardava

Quando il medico arrivò, Ron blaterava frasi senza senso, e le sue scapole erano tutte rosse. Lo portarono all'ospedale, perché la carne gli si stava aprendo.

- Cos'è... è grave? - diceva la madre. E pensava: forse le ossa sono ormai troppo grosse e stanno sfondandogli la schiena...

Ma il medico non rispondeva, e diceva solo che si doveva fare presto.

In ospedale Maria, che già non aveva dormito per gran parte della notte, fu lasciata su una seggiola verde, presso una macchina del caffè, mentre due medici si occupavano di suo figlio. Ron le aveva sorriso, pur nel mezzo del suo delirio, e aveva l'aria quieta. Come sempre, del resto. Pensando a quel viso, lei si assopì.

Uno dei medici la risvegliò con una carezza:

- Signora - disse - è tutto a posto, stia tranquilla

- Oh - disse lei - mi sono perfino addormentata.... Scusi. Ron, come sta? E dov'è?

- Sta bene... ha perso molto sangue, ma sta bene.

- Sangue... allora, la schiena... quella gobba gliel'ha tagliata...! Il medico non disse nulla.

Passarono alcuni secondi. Poi venne un uomo a chiamare il medico, facendo cenno alla signora di aspettare ancora un poco.

Lei rimase seduta.

Guardò dritto davanti a sé, sul pavimento di linoleum. Poi alzò gli occhi verso quello i due uomini.

Il medico intuì e si voltò.

Tutti e tre stavano guardando per terra, ora.

Sul pavimento scuro si era adagiata, sfuggita dal camice, una lunga, soffice piuma bianca.

La porta si schiuse leggermente sulla stanza in penombra. Dentro c'era un lettino con attaccata la solita flebo. Maria entrò.

- Ron... come va?

- Bene, mamma

C'era anche un infermiere, seduto presso la finestra, ma non accennò ad uscire.

- Te lo hanno detto? - chiese Ron - Puoi parlare, sai, di fronte a questo signore...

- I dottori mi hanno detto... ma non sanno spiegarselo. Ti fa male?

- Un po'. Sono soprattutto i punti di sutura, attorno alle....

- Sei tutto fasciato... Ron - disse lei, prendendo la sua mano, che era asciutta e fresca.

- Beh, allora sembra proprio che siano ali, quelle che ho qui dietro. Come gli angeli. Il silenzio era totale.

La madre guardò per terra. Non c'erano piume. Forse le avevano ripulite. Dopo qualche minuto Ron disse:

- Tra qualche giorno toglieranno le bende. Poi mi lasceranno uscire. Chissà cosa diranno, tutti. Chissà se finirò sui giornali.

- Oh, ma di che ti preoccupi... i giornali, i... i social, quelli dicono quello che è di moda, poi cambiano e ti lasciano stare. Chi se ne importa?

- Mamma... e tu cosa pensi?

- Non lo so. Nessuno lo sa.

L'infermiere si alzò. Lei pensò che fosse per andarsene, ma lui tossicchiò e si mise a parlare.

- Scusi signora, neanche fossi un medico, mi permetto di interferire, ma lasci che glielo dica... la notizia non uscirà da qui, siamo in cinque a saperlo, e nessun altro entra o esce da questa stanza. Qualunque cosa sia, aspettiamo, prima di darvi in pasto a quegli imbecilli - e indicò con la testa la finestra.

L'infermiere si sedette di nuovo e ridiventò una statua, tanto che la donna si chiese se lo aveva veramente udito parlare oppure se lo aveva sognato.

- Parlerò coi medici... - disse la donna - forse bisognerebbe chiamare qualcuno esperto di... certi fenomeni.

- Penso che lo abbiano già fatto, mà - disse Ron, che la chiamava "mà", a volte, per esprimerle dolcezza. Lei disse:

- Beh... l'importante è che tu stia bene. Se ti preoccupi di finire sui giornali - e sorrise - vuol dire che non va poi così male, eh? Tu stai tranquillo, caro, siamo tutti qui.

- Meno papà...

- Oh, Ron, tuo padre, figurati.



- Beh. Chissà cosa direbbe, se lo scoprisse.

L'infermiere li guardò entrambi, e il suo sguardo esprimeva un solo pensiero: mi hanno ordinato di stare qui, sapete, ma starei molto, molto più volentieri da qualsiasi altra parte e vi lascerei discutere in pace.

Quando la madre parlò coi medici, il loro tono era lo stesso di sempre, ma lei si sentì meno rassicurata.

- Questo bambino, Ron... è un caso stranissimo. Mistico... le ali, una specie di stimate; molto complicato da spiegare.

- Forse una specie di residuo biologico. Alcuni uomini manifestano a volte piedi con zoccoli, come cavalli, altre malformazioni, una specie di coda... raramente di questa entità, però.

- Dicono "complicato" ma significa "impossibile" - pensò la donna - dicono "raramente" ed è mai. Chiese l'unica cosa che le premeva:

- Le ali, si potranno rimuovere, un giorno? Io... capisco che mio figlio magari è un fenomeno importante, ma... un giorno, quando questo sarà passato, potrà... stare bene? Scusate, non so perché lo chiedo, è tutto così strano...

Del resto non ottenne una risposta precisa.

Nelle settimane seguenti Maria e Ron vennero trasferiti in un monastero, sulle colline presso X...

Erano accompagnati da un medico e dall'infermiere che lei aveva incontrato nella stanza.

C'erano anche due agenti dei Servizi Segreti. L'intervento dei Servizi Segreti era stato utile. Aveva permesso di trovare scuse molto plausibili per giustificare la lunga assenza di lei e di Ron da lavoro e scuola.

Durante la prima settimana al monastero parlarono lungamente con alcuni uomini di chiesa, di una Congregazione sconosciuta, la cui tonaca era caratterizzata da due fili di stoffa azzurra cuciti attorno al colletto. Loro trovarono che Ron era buono, intelligente e riservato, ma non vi trovarono alcun segno di divinità.

Vennero anche un paio di scienziati. Uno era in divisa da soldato, con molte bandierine all'altezza del cuore. Avevano un dossier con i risultati dei vari esami clinici. Parlarono in maniera molto aperta con loro due.

Lo stato di Ron era un rompicapo, ammisero.

Gli avevano tolto le bende e ripulito il sangue. Le ali, chiuse sulla sua schiena, raggiungevano i polpacci. Quando era solo con mamma, ogni tanto Ron le apriva. Erano chiarissime, e non emanavano alcun odore. Ron passeggiava ogni sera per il chiostro con un mantello sulle spalle, e restava tutto il tempo con la mamma, l'infermiere, il medico, un sacco di libri, e i meravigliosi panorami che vedeva al tramonto dalla finestra della sua cella.

Un giorno gli agenti rintracciarono suo padre. Lo interrogarono, senza dirgli il perché. Non c'era da cavarne nulla. Quando non era ubriaco, ragionava anche peggio.

Ci furono poi due settimane di pioggia durante le quali Ron si sentì molto debole. Passava il tempo a leggere e dormire.

Tutti capivano che non si poteva tenerlo nascosto per sempre.

- Ci occorre un segno, un aiuto che arrivi da qualche parte dove non abbiamo cercato - disse la madre.

Facile, a dirsi, pensò l'infermiere.

Però poi gli venne un'idea, proprio a lui.

E il mattino seguente, dopo aver passato la notte a cercare su internet, annunciò:

- C'è uno specialista di questi casi, apparentemente, non uno scienziato, ma uno che ha molta esperienza. Ha tutto un sito web su questo. Strano non averci pensato prima. Beh, gli ho scritto, pensate, lui vive a V... e mi ha risposto che potrebbe venir qui anche domani!

L'ometto che stava davanti a Ron, il giorno dopo, aveva uno strano curriculum. Era stato soldato, poi frate missionario, infine aveva abiurato, e ora faceva l'idraulico.

Mentre il sole riscaldava piacevolmente la stanza, parlò con il ragazzo. Gli raccontò di uno strano fenomeno, che lui aveva riscontrato una volta, per il quale la pelle di una persona può ricoprirsi di piccole chiazze, come delle crosticine giallognole, ma sono d'oro. Poi si possono raschiare via e uno diventa ricco.

- Che strana malattia! - disse Ron

- Già. E più una "cosa" che una malattia. L'ho vista in Brasile... ovviamente è una bella cosa, ma nessuno sa da dove venga.

- Proprio come le mie ali.

- Eh sì.

- Lei... è un esperto di queste cose?

- Diciamo così. Ho scritto alcuni articoli, sai, per hobby.

- E le era mai capitato un bambino come me?

- Sì... non direttamente, cioè. Ci sono stati casi di uomini alati, anche in questo secolo. E poi le ali spariscono.

- Ah... e quando?

- Abbastanza presto, dopo un due o tre mesi.

- Io sono qua da circa due mesi.

- Allora vedrai, manca poco.

- E poi la schiena mi si richiuderà?

- Sì... e resteranno solo due cicatrici.

- Secondo lei perché mi sono spuntate?

- Sei un veicolo

- Un veicolo?

- Sì, il tuo corpo vedi, nelle mille cose che contiene, nel corredo genetico... trasporta anche delle informazioni che vengono dal passato, da un altro mondo, lontano anche più di centomila anni. Sono cose piccolissime, ma ogni tanto si manifestano.... Poi è come se si accorgessero che questo mondo non fa per loro, e se ne vanno.

- Magari nel Paradiso Terrestre tutti avevano le ali e la pelle d'oro

- Eh già...

Continuarono a parlare per un poco, mentre gli altri, intorno, li guardavano.

L'ometto aveva ragione, le ali caddero.

Aveva ometto di dire che sarebbe stato doloroso.

Fu necessaria un'altra trasfusione, e un ulteriore medico. Tutto si svolse in silenzio.

Alla fine gli uomini dei Servizi segreti smontarono la guardia e se ne andarono, portandosi via le ali in un sacco nero, chiuso da una cerniera.

Poi se ne andarono anche i medici e l'infermiere, che però passava ogni due giorni, per controllare che le ferite si rimarginassero bene.

Ron rimase ancora un po' al monastero con la mamma. L'ultima sera della loro permanenza, la mamma gli disse:

- Adesso sarai un ragazzo normale....

- Eh sì!

- A scuola abbiamo detto che ti sei sottoposto a una difficile operazione. In fondo è la verità.

- Mah, in fondo sì, credo.

- È stato come vivere uno strano sogno... disse la mamma

- Già. Vuoi una caramella? - chiese Ron.

- Una caramella? E dove le hai prese?

- Me le ha date quel signore, sai, quell'ometto, me ne restano ancora due - ed estrasse dalla tasca una piccola scatola d'alluminio.

Lui era molto preoccupato. Indicibilmente preoccupato. Il terzo caso, quest'anno. Ed era arrivato all'ultimo minuto, se non fosse stato per quell'infermiere...

Sentiva che non ce l'avrebbe fatta. Stavano invadendo la terra.

Ragazzi come Ron, dotati di un paio d'ali.

Non avrebbe avuto caramelle per bloccarli tutti, come questa volta.

Si sentì impotente.

C'era una forza nuova, che non aveva previsto.

Forse adesso a Rio, a Bogotá, chissà dove, stava nascendone un altro, prima o poi si sarebbero messi a volare, e il mondo avrebbe saputo che una nuova Era iniziava.

Conscio della propria fine imminente, l'ometto varcò la Porta che non si poteva varcare e si dissolse, diventando più piccolo di un granello di pulviscolo atmosferico.

Non poté udire il trillo del telefono, poco dopo. Erano le dieci di mattina. Suonò sei volte, poi smise.

- Non c'è... - disse Ron, riattaccando - peccato.

- Beh, riproveremo, lo ringrazieremo un'altra volta.

- Mh... sai una cosa?

- Cosa, amore?

- Mi sento molto meglio, adesso

- Bene, ora partiamo, caro, si torna a casa.

C'era un taxi ad attenderli.

Il cielo era chiaro, striato di nuvole tubiformi.

Ron ebbe l'impressione che centinaia di occhi lo stessero guardando, da lassù, e volessero dirgli qualcosa.

Qualcosa di bello, ne era certo, e sorrise, mentre la macchina scendeva dolcemente verso la pianura, l'autostrada e la vita che gli stava davanti..



**3° PREMIO NARRATIVA**

**DANIELA DI BENEDETTO**

*Palermo*

**CREATURA IMMORTALE**

## CREATURA IMMORTALE

Il cuore di Anna batteva forte mentre i suoi piedi incerti varcavano la soglia. Non stava entrando nell'ambulatorio di un medico che le avrebbe dato un responso sul suo destino, ma quasi: si trattava dell'ufficio di un editore, l'unico che si era dimostrato disponibile a riceverla. Ma lei non si faceva illusioni: il dottor Campisi le avrebbe detto di no come tutti gli altri, tutt'al più avrebbe aggiunto al "no" un consiglio gentile e inutile.

Era stanca di inviare per posta copie del suo romanzo a case editrici che non le rispondevano affatto, o che le inviavano lettere di questo tenore: "La ringraziamo di averci contattati. Siamo spiacenti di informarla che l'opera, per quanto interessante, non rientra nelle linee delle nostre collane di narrativa"... (ma quel romanzo era "unico", come si poteva classificarlo in un genere?). Oppure: "Purtroppo la programmazione della nostra casa editrice è già al completo per i prossimi due anni" (ipocriti, se il libro vi piacesse lo mettereste a turno per pubblicarlo fra tre anni). Anna conosceva il vero motivo di quelle risposte negative: non era famosa, e con la crisi economica nessun editore scommetteva su un'autrice esordiente.

Dopo due anni di vani tentativi aveva deciso che voleva farselo dire in faccia. Almeno voleva sentire che il suo libro era un'opera riuscita e che sarebbe stato un bestseller se solo lei avesse avuto gli appoggi necessari. Così aveva deciso di abordare un editore minore, uno della sua città, e si era recata alla presentazione dell'insulso libro di un giornalista locale - tanto per cambiare, considerazioni politiche - notando con meraviglia che il pubblico era abbastanza presente in libreria: quel giornalista doveva conoscere un sacco di gente. Alla fine lei aveva osato fermare l'editore Campisi e mettergli in mano una busta dicendo: "Per favore, lo legga." Nessuno aveva mai fatto una cosa simile, ma Campisi doveva aver visto la disperazione negli occhi della giovane donna e si era limitato a dire: "Lo leggerò e le farò sapere."

Ed ecco, dopo tre mesi l'aveva convocata nel suo ufficio. Prima ancora di parlare del valore del libro, le domandò che lavoro facesse e quali fossero le sue relazioni sociali.

- Insegno da dodici anni - rispose lei - Sono conosciuta dai colleghi e dai genitori di tutti gli alunni che ho avuto. Non faccio politica, non partecipo a programmi televisivi e non vado a letto con un uomo famoso, se è questo che vuole sapere. - E restò lì con aria di sfida a fissare l'editore, che sorrise.

- Una professoressa che dedica tutto il suo tempo libero alla scrittura e che ama la letteratura sopra ogni cosa? - disse lui.

- Sì. E so che non basta. Ma voglio sapere se il mio libro le piace.

- Mi piace. Sono sincero. Ma lei ha già detto tutto quel che c'era da dire. Potrei pubblicare il libro a spese sue, ma non potrei garantirle di riuscire a venderlo. La gente ormai legge pochissimo.

- E gli altri scrittori come fanno? Per avere una buona recensione, bisogna pagare?

- Non sempre, se si hanno amicizie fra i giornalisti.

- Lei ha le amicizie giuste. Lei, come editore. Perché non se ne serve?

- Me ne sono servito in passato, ma, che lei mi creda o no, la gente legge poco anche le recensioni.

- E tutte quelle persone in libreria per il testo di Salvatore Tassi? Amici di lui?

- Senza dubbio, e anche se non leggono nulla, comprano il libro e poi lo regalano a qualcuno per Natale.

È così che funziona.

- Quindi i casi sono due: o si hanno molti amici o si finisce sui giornali per un qualunque motivo e la gente diventa curiosa di sapere cosa scriviamo. Se io fossi un calciatore.... Potrei anche scrivere un romanzo pieno di errori di grammatica e qualcuno in redazione li correggerebbe!

- Signorina, lei è troppo intelligente perché io possa prenderla in giro. -

Anna si alzò. - La ringrazio di non avermi dato illusioni. Me ne vado, ma la prego di conservare il dattiloscritto. Non lo butti via. Chissà, forse fra qualche tempo lei vedrà il mio nome su tutti i giornali e allora le verrà voglia di pubblicarlo. -

Campisi sorrise. - Vuole commettere un delitto sensazionale?

- Chi lo sa? Potrei uccidere il prossimo editore che rifiuta il mio libro.- Scherzò lei, ma l'uomo non rise, sentendo il furore represso che si celava sotto quello scherzo.

- Come vuole. Lo terrò. -

Adesso Anna passeggiava senza una meta, riflettendo. Il suo libro era forse fuori moda?...

Si intitolava Inno alla Musa e narrava il tormentato rapporto fra una madre attrice di teatro e il figlio scrittore: lei aveva abbandonato il bambino illegittimo per non compromettere la propria carriera, ma lo aveva ritrovato per caso, maggiorenne, ispirato dalla sua stessa Musa: lei interpretava drammi, lui li scriveva! Il giovane non riusciva a perdonarle di averlo affidato ad estranei privandolo dell'amore materno, ma quando la vedeva recitare nei panni di una sua eroina, le perdonava tutto. La odiava come madre ma la amava come artista, e in lui si agitavano insane passioni.... Forse la psicanalisi non interessava più a nessuno? In un'epoca in cui la gente si preoccupava di non aver i soldi per il pane, tanto da non lasciare spazio ai dissidi interiori, Anna aveva sbagliato argomento?...

Ma lei era consapevole di aver scritto qualcosa di sublime. Un libro poco realistico, forse, più vicino a D'Annunzio che ai testi moderni, ma era convinta che la letteratura servisse a raffinare le anime, facendo immedesimare i lettori in quel "sublime" che nella realtà non esiste. E se non esiste, è compito degli scrittori reinventarlo. C'erano già abbastanza libri in giro che parlavano di giovani sbandati, di immigrati, di donne sfruttate e oppresse, e trattando quegli argomenti non si poteva usare il linguaggio elegante di Anna. Si usava persino il linguaggio dei bassifondi, altro che eleganza.....

Aveva prosciugato tutte le sue energie per creare Inno alla Musa, come una madre che mette al mondo un figlio splendido ma si sente dire dal medico che non potrà avere altri figli. I suoi romanzi precedenti giacevano nei cassetti, ma non erano che esercitazioni letterarie in confronto alla perfezione dell'ultima opera. Aborti!... Non era un caso se negli ultimi due anni non le erano venute altre idee, Inno alla Musa era il suo punto d'arrivo, lei aveva compiuto il suo percorso e aveva già dato il meglio di sé. Non era un caso se Dio non aveva messo sulla sua strada uomini innamorati o altre cose che la distraessero dalla sua missione: lei voleva regalare al mondo il sublime che era stato perduto. Se non avesse pubblicato quel libro, l'unico scopo della sua vita sarebbe fallito.

Mentre così rifletteva, i suoi passi la condussero nei pressi del grattacielo in cui aveva sede il giornale "Lo Sguardo", e lei si ricordò di Marisa Corsetti.

Erano state colleghe all'università nella facoltà di lettere, si erano scambiate libri e appunti, si erano addirittura laureate nello stesso giorno. Poi Anna si era data all'insegnamento, mentre Marisa aveva scelto la strada del giornalismo, e si erano perse di vista.

Da un paio d'anni Marisa lavorava per "Lo Sguardo"..... sarebbe stata contenta di rivedere la sua vecchia amica? Avrebbe potuto fare qualcosa per lei..... per esempio una bella recensione se Anna avesse pubblicato il libro a spese proprie? E se invece Marisa si fosse occupata solo di cronaca?

- Desidera qualcosa? - disse il portiere, vedendo che Anna pensierosa fissava il portone.

Lei ebbe voglia di andarsene, ma una strana forza le inchiodò i piedi e una voce che non era la sua rispose:

- Sì, vorrei vedere la dottoressa Corsetti. È presente oggi?

- Sì. Vada al quarto piano, ma ci sarà da aspettare. -

Due minuti dopo, Anna era seduta in sala d'attesa. Si rese conto che Marisa doveva avere già un ruolo importante nel giornale, poiché c'era una stanza a lei riservata e il suo nome scintillava a lettere dorate sulla targhetta della porta. Decine di persone con qualche carta in mano entravano e uscivano da quella porta, mentre si sentivano continui squilli di telefono provenire dalla stanza..... povera Marisa, quanto lavoro! Come fa a dar retta a tutta questa gente mentre risponde al telefono? E quando scriverà? Di notte?....

Forse è lei la vicedirettrice qui, per questo non ha più tempo per cercarmi.... Ma io sono sempre la sua migliore amica che le passava gli appunti di latino....

No, se ha fatto carriera non le piacerà neppure ricordare che non era brava in latino.

Da quanto tempo sto aspettando?.....un'ora e mezza.....no, non mi riceverà. Oppure.... Tutt'al più mi dirà che è pronta a farmi una lettera di presentazione per un editore.... Il quale leggerà il mio libro ma non lo pubblicherà ugualmente....

Cosa sono venuta a fare qui? Sono un'idiota!

Uscendo dalla sala d'aspetto, Anna fu attratta dall'ascensore che saliva e scendeva freneticamente per quattordici piani. E dopo tanto tempo trascorso in uno spazio chiuso, le venne l'improvviso desiderio di godersi il panorama dal piano attico.

Così prese l'ascensore pieno di gente, e nessuno notò che lei pigiava il pulsante del quattordicesimo piano, il "territorio" del direttore. Ma non lo avrebbe disturbato. Voleva solo affacciarsi dalla terrazza, sempre che qualcuno non la fermasse.....

Non la fermarono. Si sentiva invisibile.

Respirò a pieni polmoni l'aria relativamente pura - sì, era in alto ma pur sempre nel centro della città - e guardò giù. Erano le tredici, l'ora di maggiore traffico, e le automobili da quell'altezza sembravano formiche che tentavano disperatamente di rientrare nel loro formicaio bloccato da un ostacolo.

Spinta da un impulso folle, Anna scavalcò la ringhiera della terrazza e si mise in piedi sul largo cornicione sottostante.

Io non sono invisibile. Accorgetevi di me.

Ecco, in un palazzo di fronte un uomo affacciato ad una finestra l'aveva notata. Cominciò a fare gesti disperati verso di lei, poi chiuse la finestra e sparì.



Mi avrà presa per una pazza che vuole buttarsi giù, ora chiamerà polizia e pompieri.....

L'idea la divertì. Chissà quante persone si sarebbero affollate sotto il palazzo, di lì a poco, e per una volta Anna sarebbe stata al centro dell'attenzione. E poi?.... si sarebbe presa un bel rimprovero dalla polizia per aver creato il caos. C'erano multe per questo genere di follie? La soddisfazione valeva una multa....

Devo stare attenta, però. Una vertigine, un piede che scivola....

Se fosse caduta? ...Le parve di vedere i titoli sul giornale dell'indomani. "Un'insegnante si getta dal grattacielo de "Lo Sguardo", e poi sotto, a caratteri più piccoli, "non si conoscono i motivi del disperato gesto".

Non si conoscono? Ma entro ventiquattr'ore l'editore Campisi avrebbe dichiarato ai giornalisti di aver parlato con la vittima poche ore prima del suicidio, di aver capito che quella donna era fuori di testa per non essere riuscita a pubblicare il suo libro... e sarebbe saltato fuori il movente.

"Scrittrice delusa si butta giù da....."

Due giorni di seguito il suo nome sui giornali: mica male.

Ma no, non si poteva. Lei non voleva passare alla storia come una persona frustrata: era consapevole del proprio valore. Si suicidano solo le persone che non hanno stima di sé stesse.....

Eccoli che arrivano.... Polizia, pompieri, curiosi.....aspettano che io mi butti. Volete lo spettacolo, vero? Miserabili assetati di sangue, non lo avrete.

Un uomo con un altoparlante urlò: - Signora, non si muova! Adesso qualcuno verrà su a prenderla! - Beh, il gioco è durato abbastanza. Ora mi tolgo da qui. Che figura ci faccio se vengo afferrata da un pompiere?.....Oh quanta gente giù! L'unico giorno della mia vita in cui ho avuto un pubblico tutto per me. Se mi buttassi, domani vorrebbero sapere tutto sulla mia vita privata. E vorrebbero leggere....

La sua mente restò ferma su quella frase: " vorrebbero leggere." E allora improvvisamente seppe quale forza oscura l'aveva spinta lassù.

Che uomo fortunato, il dottor Campisi. Un piccolo editore che mai nella sua vita avrebbe avuto l'occasione di pubblicare un bestseller: l'opera della donna che si gettò dal grattacielo de " Lo Sguardo".

Centomila copie, forse. E senza pagare i diritti d'autore a nessuno, visto che io non ho eredi. Il mio libro è il mio unico figlio. Lo leggerete tutti.

Non ero qui per questo.....ma ora sento che devo farlo. Perché dovrei avere paura della morte? Io sono immortale. È con questo gesto che divento immortale, e lo diventerà il mio libro.

I pompieri stanno preparando il telone.... Devo sbrigarmi, non posso lasciare che lo aprano.....non posso perdere ancora tempo, verrà qualcuno quassù.....

Stupidi giornalisti, cosa scriverete domani? Scrittrice delusa!... stupidi, ottusi, solo per questo mi dispiace. Non capirete mai il vero motivo per cui l'ho fatto.

L'opera della donna che si buttò giù da.....

Centomila copie??....

L'eco dei suoi pensieri si perse nell'urlo della folla.